

CONVEGNO. A Torino da oggi fino a giovedì si discute di «Letteratura e industria»



Il mito della città operosa nell'opera dello scrittore

La passione modernista di Vittorini

GIAN CARLO FERRETTI

«Ci sono andato perché ho voglia di mettermi là e di non muovermi più. Sa che è la più bella città del mondo? Anzitutto è città: quando ci si è dentro, veramente si pensa che il mondo è coperto di case». In questa lettera del 1933 a Lucia Rodocanachi, Vittorini manifesta la sua forte «passione» per Milano: una «passione» che, al di là di ragioni contingenti e private, reca già in sé il mito della città. Nella prima pagina di *Americana* (1941) il mito prende i tratti e i colori del «mondo nuovo»: i grandi spazi, le ferrovie, le strade, e «le case, le case, le case». Con un senso di apertura e di libertà che reca in sé anche implicazioni antifasciste.

A Milano Vittorini si stabilisce nel 1939, e dopo la sua esperienza resistenziale fonda nel 1945 «Il Politecnico», che partecipa intimamente di tutto il fervore ideale e civile del primo dopoguerra e delle esperienze e tensioni di una cultura urbana e moderna. Il mito della città torna anche esplicitamente, nella rivista, con testi e fotografie su New York come «città del mondo».

Ma non si tratta soltanto di un mito letterario e insieme politico. Nell'attività che Vittorini svolge tra gli anni Trenta e Quaranta, prima come traduttore e consulente per la Mondadori e poi come «intemo» alla Bompiani, matura infatti un'adesione ottimistica all'industria. L'attività editoriale di Vittorini del resto, anche presso Einaudi e ancora Mondadori nei decenni successivi (dai Gettoni alla Medusa), si manifesta come intensa produttività, libera sperimentazione e genialità creativa, oltre che spregiudicatezza intellettuale, direttrice durezza e sapiente promozione di sé: ma sempre in un rapporto di pari dignità con la sua attività letteraria.

Dichiara nel 1965: «Tutte le volte che il mio interesse a scrivere lascia sussistere senza assorbirlo ed esaurirlo qualche mio altro interesse, allora è questo mio altro interesse che ha la prevalenza e rende il mio scrivere secondario».

Il mito vittoriniano della città e dell'industria si manifesta persino nell'aneddotica di una «indiscriminata automobilofilia», come la definisce Calvino.

Sarà comunque il «Menabò 4» nel 1961, a esplicitare pienamente la «passione» intellettuale di Vittorini per la «novità» dell'industria, e la sua esigenza di una letteratura «a livello industriale» tanto da fargli sentire vecchia la letteratura esistente, e la sua stessa (fino al silenzio). Nel «Menabò» e negli appunti coevi, pubblicati postumi con il titolo *Le due tensioni*, la sua adesione ottimistica all'industria si accentuerà fino a ignorare i condizionamenti e le mistificazioni dei processi di produzione e del mercato in una società capitalistica. È questo un limite che si ritrova anche nella sua straordinaria e affascinante esperienza trentennale di intellettuale-editore. Nella quale egli porta una giovanile baldanza, un'audace ricerca del nuovo, una inesauribile inventiva, una feconda insoddisfazione, e una infaticabile tensione critico-autocritica, che tuttavia si arresta sempre sulla soglia di una verifica della sua collocazione e del suo ruolo all'interno dei processi.

I libri «agri» del boom

Il 1962 fu un anno d'oro per la narrativa italiana: uscirono *Il maestro di Vigevano* di Mastroratti, *La vita agria* di Bianciardi e *Il memoriale* di Volponi. Tre libri che ebbero un meritato successo di critica e di pubblico, al punto che i primi due furono anche tradotti in film, secondo una prassi che si stava inaugurando proprio in quegli anni e che faceva parte anch'essa di un nuovo rapporto fra la letteratura e l'industria. Riletti a più di trent'anni di distanza questi tre libri reggono: non regge invece *Una nuvola d'ira* di Arpino, uscito proprio nel gennaio di quell'anno, anch'esso ascrivibile alla zona che generalmente si definisce del romanzo industriale; e che invece fa l'effetto - tanto per citare Manzoni - di un libro «mezzo venerdì santo e mezzo giovedì grasso».

La narrativa industriale non nasce naturalmente con questi testi, ma neppure molto prima; direi nella seconda metà degli anni Cinquanta, durante quello che allora si chiamava il neocapitalismo. E non nasce necessariamente come letteratura di fabbrica, ma è anche tale; in senso più generale risulta essere legata allo sconvolgimento prodotto dal boom economico. I suoi temi sono infatti i più vari: operai, fabbrica, impiegati, città, emigrazione; ma anche nevrosi dei personaggi, dietro la quale è da vedere - fenomeno diffuso e, considerato nel suo insieme, sintomatico - nevrosi e psicosi negli scrittori stessi. Questa varietà di temi e soluzioni è ben rappresentata dal fatto che le cose più belle negli anni cinquanta le scrissero Calvino e Mastroratti, un autore rigorosamente in lingua e fortemente programmatico, e uno sperimentatore sostanzialmente dialettale (alludendo, naturalmente, all'opera prima di Ma-

Lingua e cultura

Dura fino a giovedì prossimo, presso il centro congressi del Lingotto, il convegno dell'Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana dedicato a «Letteratura e industria». La manifestazione, cui partecipano 400 studiosi delle Università di tutto il mondo, è stata promossa, insieme all'Alseil, dall'Università di Torino e dalla Fiat. I temi che verranno affrontati prenderanno in esame non soltanto i più noti generi che hanno articolato - dal romanzo al diario, dalla novella alla biografia - il rapporto letteratura-industria nel XX secolo, ma anche lo sviluppo del rapporto letteratura-nascita del moderno nei secoli dell'era industriale, il modificarsi dell'idea di scrittore di fronte alla macchina, il rapido mutare della stessa lingua che ha descritto e seguito i processi di innovazione tecnica. Un rapporto, quello

tra letteratura e fabbrica che per la verità ha conosciuto rarissimi momenti di popolarità. In proposito, ricordiamo la felice stagione a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta segnata dai romanzi di Ottolenghi e di Volponi, scrittori immediatamente olivettriani. Da segnalare nell'ampio cartello della rassegna una tavola rotonda (martedì alle 21.45 all'Auditorium) su «Cultura e linguaggi dell'età industriale: dagli archivi Fiat, Lancia, V. Nocentini, M. Olivetti». Tra i partecipanti al dibattito il prof. Carlo Ossola, curatore di due interessanti proposte letterarie: «Scritture di fabbrica. Dal vocabolario alla società» (Scriptorium, 1994) e la raccolta di scritti di Massimo Olivetti «Per vivere meglio. Proposta per un sistema economico» (Bollati Boringhieri 1994).

GIOVANNI FALASCHI

stronardi, *Il calzolaio di Vigevano* che uscì sul n. 1 del «Menabò», 1959. *La speculazione edilizia* (1957) e *La nuvola di smog* (1958) sono proprio note perché se ne parlò; strompi il problema è quello del grado d'intelligenza che l'autore esercita sulla nuova realtà italiana e, calvinianamente, della sua capacità di intravedere nei caos dei segni quali siano destinati a durare e ad imporre al mondo una direzione di vista. Da questo punto di vista è chiaro che *Le nuvole di smog* è il più bello dei due racconti, perché ne sono originali il tema (la polvere) e l'idea di rappresentare il trionfo di un colore (il grigio). Calvino fece anche due tentativi di racconto di fabbrica (*La gallina di reparto*, 1954) e *La signora Paulatin*, 1958), ma non gli vennero bene e lasciò perdere, mentre *Il cavaliere inesistente* (1959), per quanto «favola», è impensabile al di fuori del contesto neocapitalistico, dei robot, degli stereotipi, e degli slogan. Ma scio-

peri, vita d'operai, disoccupati, riunioni sindacali erano sempre argomenti che lo interessavano, e come redattore apprezzò e promosse qualche volume, da registrare per dovere di cronaca, come i racconti di Luigi Davi, in cui il mondo operaio ha una qualche consistenza, con tutti i limiti del caso. Un altro autore che iniziò a pubblicare con Einaudi e si tenne fedele per un bel pezzo al tema industriale fu Ottieri: *Tempi stretti*, che è del 1957, oggi può apparire invecchiato, e come costruito con la preoccupazione di metterci dentro tutto: l'immigrata meridionale, il tecnico progressista che si divide tra lavoro e Camera del lavoro e così via. Ma nessuno ci aveva mai dato così dentro nella rappresentazione dell'interno della vita di fabbrica. Di Ottieri è da citare almeno il diario sul suo lavoro di selezionatore del personale in uno stabilimento ultramoderno impiantato nel Sud da un'azienda del Nord:

Donnarumma all'assalto (1959). Poi questo scrittore, psicotecnico della Olivetti finì per vedere se stesso inglobato nel lavoro della fabbrica, un ingranaggio, una funzione, un ruolo, cosicché molti suoi scritti sono referti di una contraddizione e anche resoconti di una nevrosi. Un'area politica e sindacale - recuperata in qualche modo nel dibattito teorico interno al Gruppo 63 - individuava nel capitalismo non solo una società complessa, ma onnivora e totalizzante. Non direi di attribuire quest'ideologia ai narratori che stiamo esaminando; resta il fatto però che mondo di fabbrica o società industriale sono da essi visti come nemici dell'individuo o comunque elementi di rottura di un equilibrio e, in definitiva, creatori di non senso, falsi valori e nevrosi. L'assurdo, il grottesco, il maniacale, domina il mondo degli autentici romanzi «industriali»: il protagonista che dice io è spesso ammalato di depressione e combatte una vana battaglia ai fer-

corti contro tutti. La cosa drammatica è che dietro l'io c'è qualche volta da vedere un autore esso stesso malato: Bianciardi era acciollato, Mastroratti morirà suicida, qualcun altro sarà cronicamente depresso. Furono i più fragili, ma forse anche i più autentici, a rimetterci le penne. Per questo motivo si può parlare di un piccolo nucleo beatniks anche in casa nostra.

Sul n. 4 del «Menabò» (1961), documento storico sul dibattito letteratura e industria, Vittorini scriveva che la trasformazione era allora di tale portata che le sue ripercussioni in sede letteraria non potevano essere solo tematiche (il parlare di fabbrica, di operai etc.), ma soprattutto dovevano essere linguistiche e strutturali. E se sbagliava nell'indicare i rappresentanti della «scuola dello sguardo» francese quali modelli di corrispondenza in sede letteraria della nuova rivoluzione industriale, l'azzeccava bene l'esigere comunque delle novità formali. Infatti *Il memoriale*, *La vita agria* e il maestro di Vigevano che uscirono di lì a poco dimostrarono bene che il romanzo destrutturato, il linguaggio aggressivo o quello delirante dell'individuo affetto da mania di persecuzione rispecchiavano la perdita di centro dell'esistenza moderna, e la necessità di una narrazione condotta per aggregazioni e di un linguaggio ossessivo e talora sconnesso.

Nel 1965 usciva un bel libro di Parisè, *Il padrone*, in cui la fabbrica non ha dimensioni naturali e tutti compiono le cose più assurde solo perché lo devono fare. È il grottesco la chiave di lettura di questo libro. Che chiude senz'altro non il romanzo industriale (basta pensare al recente *Le mosche del capitale* di Volponi) ma la sua stagione prima e più carica di risultati.



Paolo Volponi World Photo
In alto: Nanni Balestrini Giovanni Giovannetti Lucky Star

Diego Novelli

IL CROCEVIA DEL SEMPIONE

Un vibrante romanzo sul fascismo e la resistenza. Perché nessuno dimentichi

EDIZIONI FRASSINELLI

NOVITÀ

Pietro Adamo, Elena Bein Ricco, Giulio Giorello, Mario Miegge, Massimo Rubboli, Giorgio Tourn

MODERNITÀ, POLITICA E PROTESTANTESIMO

pp. 264. L. 29.000. -P.B.T.- 31

L'Italia ha perduto l'eredità politica della Riforma protestante. E questa la causa della debolezza della nostra democrazia? Le risposte dei migliori specialisti.

claudiana editrice

Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
c. c. p. 20780102 - tel. 011/668.98.04 - FAX 65.75.42

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Compilare e spedire in busta chiusa a: TRECCANI Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Ur.